

PARASHÀ IX - WAJESHEV  
(Genesi : Cap. XXXVII v. I - Cap. XL v. 23)

---

Ja'aqov, tornato alla casa paterna, si stabilì nel paese di Kenà'an. Josèf, il figlio prediletto, che aveva allora diciassette anni, attendeva al pascolo con i figli di Bilhà e Zilpà. Le relazioni tra i fratelli non pare fossero molto cordiali. Josèf faceva spesso dei sogni che rivelavano agli invidiosi fratelli la sua ambizione e suscitavano il loro malanimo. Una volta, essendosi Josèf recato a visitarli per conto del padre nelle campagne dove pascolavano, essi lo presero e lo gettarono in un pozzo per fortuna secco; poi lo vendettero ad una carovana di Ismaeliti che trasportavano sui loro cammelli le loro merci preziose in Egitto. Josèf fu portato dagli Ismaeliti in Egitto e venduto a Potifàr, ministro del Faraone.

I fratelli recarono quindi al padre la veste di Josèf intrisa di sangue, per far credere a Ja'aqov che egli fosse stato dilaniato da una belva.

Il testo passa quindi a narrare le vicende occorse a Tamàr, nuora di Jehudà, che, morta il marito e il cognato che la aveva susseguentemente sposata, ebbe figli da Jehudà stesso.

Riprendendo quindi la storia di Josèf, si narra come incontrasse il favore di Potifàr, che lo nominò sovrintendente alla sua nobile casa. La moglie di Potifàr, accesa da impudica passione per il giovane straniero, non essendo riuscita nel suo colpevole proposito, lo calunniò presso il marito e lo fece mettere in prigione. Ma anche in prigione Josèf si fece benvolere e, avendo avuto l'incarico di sovrintendere ai carcerati, ebbe occasione una volta di spiegare alcuni sogni che avevano fatto in una notte medesima il panettiere e il coppiere del Faraone, detenuti in quella prigione stessa. Egli predisse così la condanna a morte al panettiere e la liberazione e la reintegrazione nella sua carica al coppiere. Quest'ultimo, che aveva fatto sperare a Josèf di intercedere per lui presso il Faraone, non appena però fu liberato si dimenticò della promessa.

Nel libro della Genesi abbiamo avuto occasione di intrattenerci sull'importanza e sulla funzione che i sogni ebbero nella storia dei personaggi che ne furono oggetto. Nella vita di Josèf i sogni cambiano aspetto e servono piuttosto a rappresentarci il carattere del presuntuoso, vanitoso, ambizioso giovanetto, che la predilezione paterna aveva accarezzato e lusingato. Josèf racconta ai fratelli ed al padre i suoi sogni, secondo i quali fratelli e genitori si sarebbero inchinati a lui in atto di devozione, come si fa ad un re. Ja'aqov lo rimprovera. Per quale ragione? Da una parte Ramban e Sforno pensano, molto giustamente, che quanto uno sogna di notte non sia estraneo ai suoi sentimenti o

indipendente dalla sua coscienza. Le aspirazioni, i desideri, le ambizioni nostre si rivelano e prendono forma nel sogno. È questa un'idea abbastanza diffusa nell'antichità. La ritroviamo in Daniele, allorché questi dice a Nevukhadnezàr (Cap. 2 v. 29): «O re, i tuoi pensieri ti si sono ripresentati sul tuo letto». In Bereshit-Rabbà si afferma che nei sogni si riproducono sempre, sia pure in forma strana ed apparentemente irreali, le idee ed i sentimenti che ci occupano nella vita quotidiana.

La reazione suscitata nell'animo del padre è differente da quella che hanno i fratelli di Josèf. I fratelli (Cap. 37 v. 8, 11) «provano odio e gelosia». Il padre «sta in aspettazione della cosa». Tutti prendono quei sogni sul serio, come premonizione di una reale grandezza futura. Il padre non ha invidia della sorte brillante sognata dal figlio, perché, come si sentenzia in Sanhedrìn e come ripete Sforno, si può aver gelosia di qualsiasi persona fuorché del proprio figlio e del proprio discepolo. Ciò che fa pensare al Midràsh e a Rashì che scopo dei rimproveri mossi da Ja'aqov al figlio fosse quello di mostrargli il suo scetticismo sulla serietà dei sogni per risparmiargli, così, l'invidia dei fratelli.

Dopo l'episodio drammatico della cattura e della vendita di Josèf, si ha un cambiamento di scena. Veniamo staccati bruscamente dal paese di Kenà'an e trasportati con l'azione in Egitto. «Josèf fu fatto scendere in Egitto» (Cap. 39 v. 1). Il Tanchumà dice che non si dovrebbe leggere «fu fatto scendere» ma «fece scendere» suo padre e le tribù di Israele in Egitto.

Josèf è soggetto piuttosto che oggetto di una vicenda che determinerà la sorte della gente ebraica per quattro lunghi secoli. R. Tanchumà dice: «A che cosa si potrebbe paragonare questo episodio? A una mucca che si tentasse di sottoporre al giogo che essa rifiuta. Ed allora che cosa si fa? Le si porta via il vitello e lo si trascina nel campo che si vuole arare. Il vitello comincia a muggire: la mucca commossa è spinta suo malgrado a seguire il figlio. Così Iddio, volendo mandare ad effetto ciò che aveva preannunziato già ad Avraham quando gli aveva detto: "Sappi che i tuoi nipoti vivranno quali forestieri in una terra non loro" (Cap. 15 v. 13): provocò tutte queste vicende in modo che trasmigrassero in Egitto e scontassero là la cambiale». Nulla è insignificante e sterile nella storia e le piccole cose sono, secondo la Bibbia, inizio e causa di grandi eventi futuri.

Josèf in Egitto si mostra all'altezza delle sue sognate speranze e ambizioni. Egli «riesce in tutto». Che cosa facesse, veramente la storia non lo dice. Il Midràsh Tanchumà colma a suo modo la lacuna con popolare fantasia e traccia con lievi pennellate il quadro dell'attività di Josèf. Josèf - dice - serviva il suo signore mescendogli durante il banchetto un certo vinello aromatico. Se il signore diceva che avrebbe desiderato piuttosto vino d'altra specie, per esempio amaro e condito d'assenzio, il vino, già versato nella tazza, cambiava di pregio e di qualità secondo il gusto del padrone. E così d'ogni pietanza o bevanda.

Quando poi Josèf crebbe tanto nella stima del nobile padrone fino ad essere incaricato della direzione della casa, allora incominciò a godersela, a curare quasi femminilmente la sua toilette, ed a finire con l'essere quasi riconoscente a Dio che gli aveva fatto scordare la casa paterna. Allora Iddio gli avrebbe detto: «Tuo padre ti crede morto e ti piange e tu te la godi e ti curi perfino i capelli?». E gli scatenò contro la belva, cioè lo mise alle prese con la fiera passione della moglie di Potifàr. Così ci si comporterebbe di fronte ad un pretenzioso guerriero, ad un *miles gloriosus*, che facesse mostra della sua bellezza pavoneggiandosi in pubblico. Se è un vero eroe, coraggioso, si provi un po' ad affrontare qualche bestia feroce. Josèf però, secondo la storia che è verso di lui più gentile e più rispettosa della leggenda, non cede alla seduzione della nobile donna e merita quindi quel nome di *Zaddiq* che gli ha conferito la tradizione della sua gente fino ad oggi ed oltre.

Noi vogliamo tentare di penetrare nel carattere di Josèf con altro metodo di quello del Midràsh, che pure ha la sua logica e la sua psicologia. Josèf non poteva non scontrarsi con i suoi vicini dato il suo amore di verità, di onestà e di giustizia e la coscienza del proprio valore. Egli proseguiva la sua strada, fiducioso che quanto gli era stato rivelato nei sogni della sua giovinezza intorno al suo destino si sarebbe realizzato. Egli raggiungeva - come dice Sforzo - la meta, ogni meta che si era proposto.

In una parashà precedente abbiamo avuto occasione di notare che questa fede nel proprio destino, quale è rivelato per mezzo dei sogni, potrebbe far supporre che la storia sia soggetta ad una specie di determinismo. Qui, però, vediamo che Josèf non lascia che il destino «lavori» per conto suo, né si limita a farsi trascinare dalla sorte come un pezzo di legno inerte si lascia trasportare dalla corrente di un fiume. Questo uomo, fiducioso nel proprio destino, è anzi più attivo di quanto non fossero stati i suoi padri ed ha iniziative e capacità proprie e virtù attive senza le quali la sua fede e la sua ambizione sarebbero vane.

Ricordiamo a questo proposito quello che dice Plekhanov quando, parlando della «Personalità nella Storia», cita le parole di Priestley: «Dove potete trovare maggiore energia, maggiore attività, maggiore forza e perseveranza nel tendere alle più ardue mete, se non in coloro che credono nel determinismo?». Con questa osservazione di Priestley possiamo spiegarci il comportamento di non poche personalità della Bibbia che sono predestinate ad un grande avvenire.

L'episodio di Josèf che interpreta i sogni dei suoi compagni di prigione, ha dato luogo ad una quantità di interpretazioni e di fantasiose discussioni. Siccome, per esempio, nel racconto biblico è scritto che i due funzionari del re «fecero entrambi un sogno» (Cap. 40 v. 5), Rashì ritiene che ognuno dei due, oltre ad aver fatto il proprio sogno, avesse anche sognato la *spiegazione* del sogno del compagno. Infatti, osserva Rashì, (v. 16) dopo che Josèf ebbe spiegato

il sogno del coppiere, si narra che «il panettiere vide che egli lo aveva interpretato giustamente». Ma poiché il sogno del coppiere non si avverò che alcuni giorni più tardi, come faceva il panettiere a convincersi che l'interpretazione che gli aveva dato Josèf era la giusta se non avendola già avuta in sogno? Rambam osserva invece che i due servitori del Faraone non avevano la coscienza egualmente tranquilla. Il panettiere, che temeva molto più del coppiere una severa punizione, nell'udire che Josèf aveva spiegato «bene», cioè «in senso buono», il sogno del compagno, sperava di avere del suo sogno una simile interpretazione favorevole che alleviasse le sue gravi preoccupazioni. Anche qui i sogni sarebbero determinati dai pensieri che occupavano in diversa maniera l'animo dei due protagonisti durante il giorno. Un problema grave quanto interessante è quello intorno alla natura ed al significato dei sogni. Per quanto tale fenomeno riesca forse più chiaro ad un cervello moderno che alle menti o alla scienza degli antichi, è interessante notare la diversità di opinione dei nostri commentatori, specialmente per quanto si riferisce al verso 8 del Cap. 40, in cui vengono riportate le parole di Josèf: «Le interpretazioni appartengono a Dio. Vogliate per favore raccontarmeli».

Ramban e Ibn Ezra pensano che Josèf avrebbe voluto dire con ciò ai servi del Faraone che essi non avevano da temere le sue previsioni, poiché le interpretazioni appartengono a Dio, mentre quelle date dagli uomini non possono fare né male né bene.

S. D. Luzzatto ritiene che Josèf abbia voluto confortare i due compagni, che, essendo in prigione, non avevano modo di consultare i loro sapienti o maghi intorno al significato dei loro sogni e parevano quindi preoccupati. «Se Dio non avesse voluto che voi otteneste la spiegazione dei vostri sogni, non ve li avrebbe neppure procurati. E siccome le interpretazioni dei sogni appartengono al Signore, che non disdegna di servirsi di una qualunque persona per compiere una determinata azione, raccontateli a me, che quantunque non sia un esperto in questa materia, si ha da presumere che Dio mi suggerirà la giusta interpretazione».

Sforno fa un più serio tentativo per intendere la frase di Josèf. Egli dice: «Le interpretazioni appartengono a Dio - cioè l'uomo possiede la capacità di interpretazione in quanto egli è fatto ad immagine divina. Perciò può darsi che anche io, per quanto schiavo e prigioniero, possieda questa capacità. Ed è per ciò che avete torto se pensate che non esiste alcun interprete».

La parashà, apertasi con i sogni di Josèf, si chiude con i sogni dei suoi compagni di prigionia. E si chiude pure con una commovente preghiera di Josèf al coppiere che tornerà fra pochi giorni a riconquistare la sua libertà e la sua dignità; e insieme con la preghiera c'è il ricordo della terra degli Ebrei da cui il giovanetto sognatore era stato rapito e l'affermazione della sua innocenza e

dell'ingiustizia della pena subita. Ma l'ingratitude degli uomini è tale, che il funzionario di corte dimentica, in mezzo al fasto del palazzo reale e nella libertà riconquistata, la sorte dello straniero che era forse nelle sue mani. È un'altra nota triste in tutta la malinconica musica della parashà. Però non c'è nessun indizio che - nonostante la schiavitù e la prigionia - si spenga o si attenui la fiducia di Josèf nel suo alto destino.

---

## DOMANDE

- 1 - La tradizione chiama Giuseppe «Josèf ha-Zaddiq». È giustificato questo titolo?*
  - 2 - Josèf è un uomo energico e pieno di spirito di iniziativa. È vero?*
  - 3 - Il carattere dei fratelli di Josèf quali appaiono in questa parashà.*
  - 4 - Alcuni usi egiziani diversi da quelli degli abitanti di Kenà'an.*
  - 5 - I sogni nella Bibbia.*
-